

A cura di Giancarlo Costanza e Valentino Franchitti

Stefania Baldassari e Maria Claudia Loreti, a cura di (2023). *Orizzonti immaginativi possibili. La psicologia analitica dell'età evolutiva nel terzo millennio*. Bergamo: Moretti & Vitali. Pagine 272. € 25,00.

Da sempre i saperi analitici, e psicologici in genere, hanno puntato la loro attenzione sul disagio psichico e la sofferenza mentale nei territori anagrafici dei “minori” come tentativo di avventurarsi in uno spazio che potesse aiutare a prevenire o chiarire il malessere psichico.

Ciò ha comportato, nel corso del tempo, una importante produzione di articoli, saggi, volumi alcuni dei quali hanno lasciato tracce indelebili nel nostro percorso di conoscenza e consapevolezza del funzionamento psichico precoce.

Nella scia di tale interesse, l’AIPA ha organizzato il corso di Alta Formazione in Psicologia Analitica dell’Età Evolutiva, nel biennio 2021-2022, grazie al fecondo e fattivo impegno delle colleghe Baldassari e Loreti che, in quest’anno, sono anche riuscite nel terribile sforzo di far sì che i preziosi contributi del corso online non rimanessero soltanto patrimonio di chi aveva partecipato ma potessero diventare “materiale” di studio e confronto anche per chi il corso non aveva potuto seguirlo. È stato quindi pubblicato un volume, edito da Moretti & Vitali, che raccoglie i contributi degli autori ed è introdotto da un prezioso saggio delle curatrici che ben illustra il campo di interesse loro e del volume *tout court*, descrivendone la partizione in tre parti: la prima dedicata a origine, aspetti e strumenti fondamentali nella diagnosi e nel trattamento; la seconda focalizzata sull’approfondimento delle specificità dell’intervento, con particolare interesse verso alcune aree psicopatologiche e verso le diverse aree dello sviluppo; l’ultima focalizzata su etica ed

orizzonti dell'intervento. Ci sembra utile riportare le parole delle due autrici nell'introduzione: «l'attualità del disagio psichico racconta una crescente fatica del rispecchiamento dell'energia vitale all'interno di quel complesso spazio dinamico intersoggettivo dentro il quale intrapsichico, interpersonale e collettivo giocano, delineando e definendo il nascere e lo sviluppo della vita». Questo appare particolarmente importante perché, oltre a parlare di disagio psichico in età evolutiva, ci si propone di individuare, all'interno della relazione che si sviluppa con il paziente, quali interventi clinici riescano a creare e mantenere una reale ed efficace comunicazione con il bambino. Ciò è fondamentale perché fa sì che il lavoro del terapeuta sia di sperimentazione e ricerca continua su cosa funziona, in quel momento e con quella persona, con un'attenzione disposta a modularsi a seconda delle reazioni e capacità di ascolto e introiezione. Si delinea, con umiltà e impegno, la difficoltà della specificità della costruzione dell'intervento terapeutico, l'attenzione posta al luogo della cura, l'ascolto emotivo alla tollerabilità e ai cambiamenti di un setting che deve includere, senza schieramenti unilaterali, il bambino, i genitori e il terapeuta. Particolarmente preziosa appare la capacità di partire dai "fondamentali", non dando per scontato nulla ed anzi andando in profondità su temi scottanti ed essenziali, quali la raccolta dell'anamnesi, le radici transgenerazionali dei disturbi, l'importanza del gioco, il senso dei disturbi psicosomatici. In questo modo autori (e curatrici) ci indicano, con pazienza e sapienza, aree fondamentali del nostro lavoro spesso sottovalutate. Particolarmente importante appare la focalizzazione sull'anamnesi, che può darci spunti fondamentali per la comprensione della situazione odierna del paziente e, soprattutto, per la costruzione di un percorso trasformativo che tenga connessi passato e presente, comprendendo la storia e le radici del paziente insieme ad una attenzione alle nuove patologie della contemporaneità, nel rispetto della continuità di cui parla Winnicott: "Non c'è cambiamento senza tradizione", riscoprendo quella passione vitale nel rievocare la propria storia che riesce a tenere insieme una temporalità storica ed una psichica.

Interessante e da approfondire appare l'interesse sul decorso biologico e psicologico della gravidanza, spazio/tempo mai indagato a sufficienza e peraltro raccontato dai genitori, l'unico momento della vita in cui si verifica l'esperienza del "due in uno", dove il tema dell'alterità e di un'inquietante o idealizzata prossimità, andrebbe approfondito.

Ciò appare viepiù rilevante data l'evidente crescita dell'importanza epidemiologica dei disturbi del neurosviluppo cui peraltro, con preveggenza ed acume, è dedicato un intervento della seconda parte, anche se limitatamente ad un soggetto con ASD ad alto funzionamento. Diventa estremamente di grande interesse il focus relativamente all'intervento sui genitori per

elaborare i vissuti luttuosi secondari alla presenza di una grave patologia cronica nei figli e la sfida prioritaria si concretizza non tanto sui ragazzi ad alto funzionamento, quanto piuttosto diventa necessario investire risorse ed attenzioni sui casi più gravi in cui si intreccia violentemente la gravità della patologia con la sofferenza dei genitori impegnati con il clinico in una elaborazione quasi impossibile.

Peraltro, rispetto a questa delicata area di intervento, già nel 2019 venne presentato a Mosca, al *1st International Conference of Jungian Child and Adolescent Analysis. Psychotherapeutic Interventions with Children and Adolescents: Contemporary Perspectives in the Practice of Child and Adolescent Jungian Analysis and Sandplay Therapy*, un contributo ritmato su tali scenari, proveniente dalla pratica clinica all'interno di un Servizio di NPIA cui si rimanda per gli eventuali approfondimenti.

Colpisce particolarmente una frase dell'introduzione del volume sui terapeuti "sempre più spesso chiamati ad affrontare la normalità del vivere diventata patologia", che rimanda ad uno spazio-tempo dove sembra che si rincorra continuamente qualcosa in una direzione unilaterale dove il mito contemporaneo è la ricerca continua di prestazione e perfezione, di una situazione uroborica nella quale l'esistenza è vissuta senza conflitti. Come ricorda Marinucci nel capitolo sulla psicosomatica in età evolutiva, Neumann dice che il nascituro sperimenta una forma di perfetta autosufficienza nel corpo materno, "dentro il quale l'esistenza inconscia è accompagnata da mancanza di dolore" (Neumann, 1949), questo stato viene ricordato come uno dei momenti più perfetti di autarchica beatitudine. L'Io successivamente comincia a percepire le sensazioni di piacere e dolore sperimentandole dentro di sé, in tal modo però il mondo diventa per lui ambivalente, imprevedibile e irrompe come qualcosa di nuovo che lo lascia esposto e vulnerabile generando impotenza e angoscia. Per Neumann tale esperienza è determinante di tutto lo sviluppo evolutivo, sia nel suo aspetto progressivo e creativo che in quello regressivo, ed ha a che fare con attività e passività, con il senso del tempo, con la relazione con l'alterità. Nel tempo che stiamo vivendo sembra che questo passaggio sia impedito, in una società invasa da modelli ideali, costruiti sul successo, la bellezza estetica e la popolarità. Un'epoca del narcisismo dove non si è mai all'altezza delle aspettative come se nulla dovesse turbare, disturbare, sporcare l'immagine di bambino-adolescente ideale che di conseguenza, non può provare sentimenti negativi di frustrazione, tristezza, rabbia, angoscia e dolore. E in questa realtà quali orizzonti immaginativi possibili? Come rieducare all'errore terapeuti, genitori e ragazzi nella percezione di una realtà dove i difetti, gli inciampi e le cadute, il dolore e la frustrazione fanno parte e servono alla crescita di un solido senso di sé?

Come riappropriarsi di un corpo-materia-mondo senza percepirlo brutto, sporco, cattivo e pericoloso?

Ogni contributo presente nel volume, ognuno a suo modo analizzandolo da diverse prospettive, ci parla del rapporto particolare che gli analisti junghiani hanno con l'inconscio quale materia vivente dalla quale tutti noi originiamo e ci comunica, con onestà e passione, gli interrogativi, i dubbi e le riflessioni che devono essere presenti nel funzionamento della mente dell'analista al lavoro che ogni giorno "scende in campo" con il suo paziente aiutandolo a sperimentare che si può stare con emozioni "disturbanti" senza esserne distrutti, al contrario, utilizzandole per un processo di crescita.

Il volume viene concluso da due interventi: il primo della Michelinì Tocci (per altro recente Premio Migliorati) che, sin dallo stringato e stringente titolo "Nuovi orizzonti", lancia al lettore una progettazione intrigante mediante ragionamenti attenti alle dinamiche interne ma anche, sagacemente, agli urti possenti provenienti dal mondo esterno capaci di scompaginare anche i migliori strateghi; nel secondo la Oddo apre ad una tematica mai sufficientemente trattata, ovvero quale etica della responsabilità verso chi verrà dopo di noi.

Le belle e perfettamente congrue citazioni di Langer ed Anders nella prima parte del saggio pongono immediatamente la sfida a tutti noi su "che fare", sulla necessità di ripensare relazioni, strutture familiari, sanitarie e di governo al fine di combattere il rischio della catastrofe, già presente nella "eco-ansia" di molti dei nostri pazienti, sapendo che i cambiamenti comportano inderogabilmente dei costi. E, del resto, Jung nelle ultime righe del libro *Streiflichter* della Jaffé, pochi giorni prima della sua morte, conclude dicendo: "Non si può curare nulla senza capire. E può realizzare qualcosa solo chi ne paga i costi".

Giancarlo Costanza
Emanuela Pasquarelli

Paulo Barone (2023). *Il bisogno di introversione. La vocazione segreta del mondo contemporaneo*. Milano: Raffaello Cortina. Pagine 168. € 14,00.

Nella premessa del nuovo saggio di Paulo Barone, *Il bisogno di introversione. La vocazione segreta del mondo contemporaneo*, possiamo leggere alcuni passi della lettera, scritta il 2 novembre 1916, che Rainer Maria Rilke indirizza all'intellettuale e mecenate Katharina Kippenberg. In questa lettera il poeta praghese fa riferimento allo scrittore coevo Theodor Däubler la descrizione che ne viene fatta, ovvero "una montagna di pezzi rotti

ammucchiati, e il cielo e l'aria là sopra anch'essi in pezzi e frantumi e gigantesche scorie di parole", sembra corrispondere anche allo scenario del mondo, così come si sta configurando all'inizio del Novecento.

È da questa assenza di coordinate che Barone varca le "soglie del bizantino", come direbbe lo psicoanalista Georg Groddeck (*Questione di donna*. Milano: SE, 2021), oltrepassa cioè il confine di un mondo livellato, diventato uniforme, per inoltrarsi su di un sentiero instabile e mutevole, tra modernità e postmodernità. Ma se lo sguardo di Groddeck è uno sguardo che ritorna stanco dopo aver viaggiato in un luogo in via di pietrificazione, la visione di Barone non ripiega, anzi si costituisce e si amplifica con il procedere di una attenta perlustrazione del paesaggio circostante, in un continuo riorientamento tra interno ed esterno, tra visibile e invisibile, con una costante rimessa a fuoco dell'immagine del mondo. L'immagine del "mondo di oggi" è per lui quella di un mondo «sospeso al filo di un'antitesi estrema, secca, bruciante, secondo la quale le cose che lo abitano possono rendersi per un istante visibili, solo se la nostra presenza, nello stesso istante, si ritira nell'ombra e abbandona la scena» (p. 14). Un mondo che si è ridotto ad una comunità di soli esseri umani poiché ha estromesso «tutto ciò che non è umano» (p. 26). Una comunità che «si ritrova adesso a fronteggiare da sola i mille volti di un nemico inusuale, la propria disumanità» (p. 27). La comunità degli uomini si è allontanata dal suo proprio antico labirinto in cui coabitava con animali, boschi, fiumi, demoni, angeli, divinità.

Ci troviamo di fronte a una «scena del mondo svuotata dove lo sguardo percepisce [...] solo un'evanescenza intrisa di malinconia» (p. 142), in una condizione di dissolvimento del sovrannaturale, di «dis-animazione progressiva e inesorabile della natura» (p. 52), di disincantamento, dove la coscienza dell'io pensa di sapere, o poter sapere, tutto, quale «entità senza ombre» (p. 53). Tutto questo si consuma in una "vita momentanea", in un tempo iper fugace, in una nube di infinitesimali «forme rotte e slegate» (p. 143), di ombre e di fantasmi del tutto inafferrabili. Vengono in mente i versi del poeta Aldo Nove "viviamo in questo eterno istante/ lo consumiamo nel circo distratto/ di immagini che copiano le immagini/ di quello che altri hanno immaginato" (*A schemi di costellazioni*. Torino: Einaudi, 2010).

È bene precisare che, per "vita momentanea", Barone intende «l'evanescente modo di vivere contemporaneo, che oscilla lungo il suo asse verticale» (p. 155). Una vita che nasce già al suo culmine, che diventa tutto ciò che poteva diventare nell'istante stesso in cui ha già finito di avvenire: «la vita momentanea nasce ogni volta già vecchia, "con le tempie già grigie"» (pp. 151-152), a differenza della "vita provvisoria" che indica una condizione di chi è incapace di mantenersi nel qui e ora. Quest'ultima è una vita incompiuta che rimane intrappolata nelle sue promesse potenziali irrealizzate ed allude,

in generale, «al costante rifiuto interiore di vivere il momento presente» (p. 147). La vita provvisoria «sembra dunque intersecare la “vita momentanea” e aiutare a chiarirla» (p. 147): la vita momentanea «si libera dall’illusione e dall’angoscia della vita provvisoria» (p. 153).

Lo svuotamento della scena del mondo e l’arretramento delle dimensioni non umane lasciano spazio a un fenomeno di rivelazione enigmatica, a una epifania, cui sembra alludere la descrizione del dipinto di William Turner *Pioggia, vapore e velocità*. In essa viene svelato «il volto “regressivo” della modernità» (p. 34), il suo dissolvimento, in cui trovano spazio i fenomeni di vaporizzazione e atomizzazione dell’individuo.

Questi da una parte si espande sino a trasformarsi in una sorta di simulacro di sé, in un idolo di sé stesso, in un colosso che si mostra tanto più massiccio quanto più è l’assenza di sé che con esso viene mostrata. In questa prospettiva, l’eccesso e il vuoto sembrano essere le due facce della condizione umana contemporanea. D’altra parte, il “gruppo degli individui” sembra ramificarsi sempre di più in un infinito proliferare di forcelle, per dirla con le parole del poeta René Char (*Due rive ci vogliono*. Roma: Donzelli, 2010), e il ramoscello che connota ogni singola individualità si assottiglia progressivamente, quasi fino a scomparire. Se ciò che si può più facilmente percepire di tale condizione è la «stimolazione incessante» (p. 37) che non permette più la distinzione tra il giorno e la notte, sottotraccia è possibile avvertire una «corrente buia di passi sordi» (p. 37). È qui che davvero si muovono gli individui: in uno spazio in cui «nessuno vede niente [...] perché hanno gli occhi girati» (p. 38). “Gli occhi ci sono svaniti sotto la fronte. E invece, / immensi sono diventati gli occhi delle spalle”, scrive Char (op. cit.). Ed è a questi individui chiusi e girati che la psicoanalisi, secondo Barone, ha rivolto un’imprescindibile esortazione ad “aprirsi”, a estrovertirsi, ad adattarsi. Di converso, nei confronti dell’introversione, si è assunto un atteggiamento quantomeno sospettoso, tanto da connotarla quale condizione di inferiorità. Questo è avvenuto in maniera così radicale che l’introverso stesso ha fatto proprio questo sentimento generale aderendo «all’immagine prevenuta e scadente che ne ha l’estroverso» (p. 45): l’introversione è ridotta ad una forma di narcisismo, una via senza uscita. Tuttavia, pur non sottovalutando «la funzione necessaria dell’adattamento» (p. 39), l’autore ci mette in guardia dal «lasciare cadere inascoltata una possibile esigenza di introversione» (p. 39).

Barone ci suggerisce di considerare che «il “narcisismo” medesimo potrebbe rappresentare solo la stazione di transito verso una dimensione più vasta e radicale [...] una via verso cui il mondo contemporaneo al bivio potrebbe, senza saperlo, incamminarsi» (p. 46). Così come il narcisismo anche l’infantilismo attuale potrebbe essere «considerato un bisogno ancora inesplorato di introversione» (p. 79). Ecco indicata una via: la via verso sé stessi,

verso l'infanzia, là dove nasce la conoscenza senza dualità, dove manca del tutto la suddivisione dell'universo nelle due metà rigorosamente e furiosamente contrapposte (Zolla, *Lo stupore infantile*. Venezia: Marsilio, 2014). Un "arretrare dentro lo specchio" (Char, *Fogli d'Ipnos*. Torino: Einaudi, 1968), intraprendendo una via che non punti a tornare ad essere quelli di un tempo ma al «riconoscimento dell'inconscio». Si tratta di andare ancora oltre, di superare l'infanzia verso "un incantesimo più lontano dell'infanzia" (Bonnefoy, *Quel che fu senza luce. Inizio e fine della neve*. Torino: Einaudi, 2001) stessa. Si tratta di «dirigersi verso il punto di snodo mediano dove si origina, si articola e viene meno la correlazione tra le due dimensioni: non andare dritti verso l'interno, e nemmeno [...] verso l'esterno, ma muovere verso il loro centro invisibile [...] il punto dove è forse possibile un diverso equilibrio» (p. 82). E questa via, secondo Elémire Zolla, può intraprenderla solo chi è "isolato nell'interiorità" (Zolla, *Lo stupore infantile*. Venezia: Marsilio, 2014). Barone sostiene che «l'artista, il poeta, sembra essere [...] l'ultima figura a cui è riconosciuto il diritto di arretrare dal fronte della realtà verso l'inconscio [...] a rimettere in discussione l'assetto ordinario e la conformazione canonica degli oggetti» (p. 103), così come per Carl Gustav Jung «l'artista moderno rappresentava [...] il solo da cui era lecito aspettarsi una nuova immagine del mondo» (p. 103).

Afferma il poeta turco Enis Batur che la poesia è una scienza della notte, è una fessura, come un libro chiuso di taglio, non uno spalancamento (*Poesia*. Rivista internazionale di cultura poetica. Milano: Crocetti Editore, 2004, n. 186). La poesia si muove tra presenza e assenza, tra rumore e silenzio, tra contemplazione e fuga (Michele Sovente, *Poesia*. Rivista internazionale di cultura poetica. Milano: Crocetti Editore, 2004, n. 188), è sempre in agguato dietro l'angolo (Jorge Luis Borges, *L'invenzione della poesia*. Milano: Mondadori, 2004) e il poeta, pur sapendo che la via è stretta e il varco non è che una breccia istantanea (Yves Bonnefoy, *Poesia*. Rivista internazionale di cultura poetica. Milano: Crocetti Editore, 2005, n. 190), pur sapendo che i sentieri sono tutti impossibili, li percorre nel buio con calma (Federico Garcia Lorca, *Poesie*. Milano: Rizzoli, 1994), affida il suo procedere all'incomprensibile (Clara Janes, *Poesia*. Rivista internazionale di cultura poetica. Milano: Crocetti Editore, 2006, n. 211), avanza sorvolando fondali oscuri senza la pretesa di illuminarli ma, semplicemente, rispondendo ad essi, nomina il possibile, rispondendo all'impossibile (Maurice Blanchot, *Comment découvrir l'obscur?* La Nouvelle Revue Française. Parigi: Gallimard, 1959, n. 83).

In considerazione di tutto questo, se è vero, come afferma Groddeck, che il nostro tempo è un tempo di transizione, un cercare a tentoni (*Questione di donna*. Milano: SE, 2021), allora il pensiero poetico, o più precisamente «lo sguardo poetico», capace di vedere "sotto la pelle dell'immagine" (*Poesia*.

Rivista internazionale di cultura poetica. Nuova serie. Milano: Crocetti Editore, 2003, n. 18), potrebbe individuare la via per liberare il serpente, il leone e l'aquila dal tendone del circo (Graves, *La dea Bianca*. Milano: Adelphi, 1992), per riportarli nuovamente sulla scena del mondo insieme all'uomo. Potrebbe recuperare la liturgia dei riti (Campo, *Sotto falso nome*. Milano: Adelphi, 1998), il senso nella durata delle cose (Handke, *Canto alla durata*. Torino: Einaudi, 2016) proprio quando il tempo presente «è talmente momentaneo da non descrivere alcuna traiettoria» (p. 122).

Per Barone in questo tempo «le forme delle cose toccano il punto culminante del loro ciclo [...] forse questi punti culminanti costituiscono la prima immagine di introversione assunta oggi dalle cose» (p. 123). Esse non risiedono «lì dove sembra e dove pure continuano ad apparire [...] [ma] trasferiscono la loro essenza vitale direttamente nel loro punto culminante, oltre l'apparenza [...] è forse questo il modo con cui la natura ripiega nell'introversione?» (p. 128).

Nel punto culminante le cose si dissolverebbero in particolari minimi, infinitesimali. «Questi elementi infinitesimali possono prendere il nome di “punti di chiusura” e costituire la nuova versione odierna di inconscio» (p. 136). Nell'istante di massima apertura degli elementi infinitesimali le cose non cesserebbero di esistere ma recupererebbero «la consistenza di nuovi centri segreti [...] [acquistando] una nuova dimensione di silenzio, [...] [svelerebbero] la loro caducità senza ritorni, la loro sola volta libera, senza né prima né poi» (p. 139).

Al termine di questa parziale sintesi del saggio di Barone, all'immagine del culmine accosterei quella della *Grande onda di Kanagawa* del pittore giapponese Katsushika Hokusai. Mi piace pensare che le fragili imbarcazioni affrontino volutamente la grande onda al suo culmine, senza scampo, prima del suo terribile e meraviglioso ripiegamento, poiché come ci ricorda Friedrich Hölderlin, “dove però è il rischio / anche ciò che salva cresce” (*Le liriche*. Milano: Adelphi, 1993). Per attraversare il culmine occorrono poeti spietati (per dirla alla Winnicott), crudeli con sé stessi se pensiamo a Groddeck.

Valentino Franchitti

Giovanni Gaglione. *Il Feng Shui dell'anima* (AA.VV., Terramare. Napoli: Laura Capone Editore, 2020. Pagine 138. € 15,00) e *Flusso di coscienza rappato (ed...erudito) sulla condizione del Pianeta Terra* (AA.VV., Fluido. Napoli: Laura Capone Editore, 2021. Pagine 162. € 15,00).

Che cosa spinge uno/a psicoanalista, e in particolare uno/a psicologo/a analista junghiano/a – ammesso che questa specificazione rappresenti una variabile significativa – a scrivere, come nel caso di Giovanni Gaglione, due racconti quali *Il Feng Shui dell'anima* e *Flusso di coscienza rappato (ed...erudito) sulla condizione del Pianeta Terra*? Ovvero, quale può essere la motivazione profonda per cui in un momento della propria storia personale e/o professionale uno/a psicologo/a analista sente l'esigenza di pubblicare romanzi o racconti? Nel cercare di dare una risposta a questa domanda, proverò ad argomentare il rapporto che, a mio giudizio, lega la scrittura di Gaglione alla psiche inconscia.

Nella stanza d'analisi noi psicologi analisti condividiamo le storie dei pazienti e utilizziamo le nostre competenze per trovare insieme le “parole per dirle”¹. In questo modo co-costruiamo delle “narrazioni che curano” (Hillman, *Le storie che curano*. Milano: Raffaello Cortina, 2021), le quali prendono forma grazie alle nostre “interpretazioni” verbali. Da questo punto di vista ci troviamo, per certi versi, in una condizione simile a quella degli attori che “interpretano” la loro parte sul palcoscenico². Penso in particolare al personaggio di Donata Genzi, l'attrice protagonista della *pièce* di Pirandello *Trovarsi* – cui fa riferimento Gaglione ne *Il Feng Shui dell'anima* – «una donna che vive [...] nei suoi personaggi [...] dando loro tutta se stessa» (Gaglione, 2020, p. 103). Prendendo spunto dal testo pirandelliano ci potremmo chiedere, come fa la giovane Nina rivolgendosi all'attrice, se questo “vivere” sia sincerità o finzione. Nella *pièce* di Pirandello l'attrice risponde fermamente: «Sono ogni volta come mi vuole la parte con la massima sincerità»³. Anche noi possiamo affermare che, quando svolgiamo il nostro lavoro e “interpretiamo” le storie dei pazienti in seduta, lo facciamo con la massima sincerità, dando parole alla «vita [che] si rivela a noi stessi. Vita che ha trovato la sua espressione». Al pari di Donata Genzi anche noi possiamo quindi

1. *Le parole per dirlo* è il titolo del libro di Marie Cardinal (Milano: Bompiani, 2017), nel quale l'attrice racconta la propria storia di malattia e il percorso psicoanalitico che le ha permesso di liberarsi dai sintomi e dalle angosce che la attanagliavano.

2. Uso il verbo “interpretare”, facendo riferimento sia all’“interpretazione” analitica, ovvero alla capacità dello/a psicologo/a analista di dare parole alle dimensioni inconscie presenti nel campo analitico, sia a quella degli attori di rappresentare pienamente lo spirito dei testi che mettono in scena.

3. Per tutti i riferimenti all'opera pirandelliana *Trovarsi*, si veda <http://copioni.corriere-spettacolo.it>

affermare che a “fine rappresentazione” – sia essa una seduta di analisi, un percorso analitico nel suo insieme, momenti della vita o l’intera esistenza – «questo è vero... E non è vero niente... Vero è soltanto che bisogna crearsi, creare! E allora soltanto, ci si trova».

Mi pare che “dare parole alla vita che rivela sé stessa in piena sincerità” e “crearsi, creare e trovarsi soltanto allora” possa essere la risposta alla domanda che ponevo all’inizio e il filo rosso che fa da sfondo ai racconti di Gaglione. In essi anche il tema della distanza e della vicinanza della scrittura dai contenuti profondi di ciò che viene raccontato – in altre parole il grado di soggettivazione e di oggettivazione della scrittura – gioca un ruolo importante. Ne *Il Feng Shui dell’anima*, ad esempio, il personaggio principale, Federico, dà forma, sin da subito, a un doppio livello di distanza rispetto alla materia trattata. Nelle pagine scritte da Gaglione si può osservare, infatti, non soltanto ciò che Federico dice o fa, ma anche come Federico rifletta su sé stesso. In questi casi il lettore sperimenta una sorta di doppia oggettivazione⁴ del personaggio: «In quei momenti, a vederlo [Federico], egli appariva sovrappensiero, completamente assorbito dai suoi pensieri [...] assorbito da tutto sé stesso, in una condizione esistenziale che lo comprendeva e lo racchiudeva totalmente» (Gaglione, 2020, p. 95).

Trovarsi è anche la *pièce* di Pirandello che Federico sta andando a vedere a teatro. Il percorso per giungere al luogo della rappresentazione per il protagonista è un’occasione di riflessione sulla “vera vita” (Jullien, *La vera vita*. Bari: Laterza, 2021), grazie soprattutto al rapporto che instaura con alcune figure femminili: *in primis* con il ricordo di Donata Genzi, l’attrice protagonista della *pièce* pirandelliana, che Federico aveva visto recitare molti anni prima, ma anche con la ragazza con cui sarebbe dovuto andare a teatro e che poi non lo ha potuto raggiungere e infine con la donna che vende poesie per strada. Queste presenze femminili sono tutte legate dal colore rosso, in contrasto con il grigio che caratterizza l’immagine di Federico. A questo proposito non ho potuto fare a meno di pensare ai colori nero, bianco e rosso della metafora alchemica (Massa Ope S., Rossi A., Tibaldi M., *Jung e la metafora viva dell’alchimia. Immagini della trasformazione psichica*. Bergamo: Moretti & Vitali, 2021; Tibaldi M., Massa Ope S., *Pandemia e trasformazione. Un anno per rinascere*. Bergamo: Moretti e Vitali, 2021). Secondo la lettura junghiana questi colori rappresentano simbolicamente stati e processi di trasformazione psichici, di cui ognuno di noi fa continuamente esperienza nel corso dell’esistenza: il grigio plumbeo ci rimanda alla *prima materia*, la

4. A proposito dell’esperienza di doppia presa di distanza nel rapporto con noi stessi in relazione alla dimensione psichica inconscia, si veda Tibaldi M.: *Doppia oggettivazione e formazione dell’Io immaginale* (AA.VV., *Alchimie della formazione analitica*, a cura di Cerbo G., Palluccia D., Sassone A.M. Milano: Vivarium, 2004).

nostra iniziale inconscietà, che nel caso di Federico è già in trasformazione; il rosso indica invece il raggiungimento della meta finale dell'*opus* alchemico, la realizzazione di quel centro di stabilità psichica, che orienta oltre la conflittualità interna ed esterna. Nel racconto di Gaglione il colore grigio sembra rimandare, in specifico, all'esigenza di vivificare una coscienza maschile (Federico) che ha bisogno di essere "lavorata" dal rosso del femminile.

Alcune parole ora sul secondo racconto. *Il flusso di coscienza rappato (ed erudito) sulla condizione del Pianeta Terra* è una interessante produzione "spontanea" dell'autore: spontanea nel senso che esprime, attraverso la scrittura, l'immediatezza dell'urgenza inconscia. In questo secondo racconto è infatti ben visibile il rapporto tra "ciò che preme dal sottosuolo" (Jaffé A., ed., *Ricordi, sogni, riflessioni di C.G. Jung*, Milano: BUR, 1978, p. 220) e la capacità dell'Io di dare parole a quel materiale oscuro che ribolle nelle profondità della psiche, tenendo ben presenti anche i lettori a cui è destinato: il racconto è infatti "rappato", ovvero scritto con cadenza ritmica e si rivolge ai giovani. Si tratta quindi di una scrittura in cui diversi registri comunicativi e i livelli di esperienza psichica, insieme ai riferimenti eruditi, proposti dall'autore come 'finestre' di possibile approfondimento, sono coniugati insieme. A questo proposito penso a quanto scrive Matteo Lancini in *L'età tradita* (Milano: Raffaello Cortina, 2021), quando sottolinea l'importanza di parlare agli adolescenti usando i loro linguaggi. Nel suo racconto Gaglione si cimenta in questa prova con l'obiettivo di stimolarne la curiosità e la voglia di sapere. Anche in questo caso mi torna in mente il tema della verità o della finzione, intorno a cui ruota *Trovarsi* di Pirandello. Non c'è dubbio, infatti, che questo secondo racconto di Gaglione, come d'altronde il precedente, sia pieno di "verità": un accorato invito alle giovani generazioni a diventare consapevoli, a riflettere e a prendere posizione nei confronti di ciò che sta accadendo al mondo e nel mondo.

In conclusione, direi dunque che i due racconti di Gaglione, grazie a una sapiente modulazione della scrittura, offrono un ricco materiale di riflessione, sia agli adulti che ai giovani, sul rapporto che possiamo instaurare con noi stessi e con gli altri, creando e ricreando "la vita che rivela sé stessa". Nel caso di Gaglione la scrittura diventa così strumento elettivo sia per "trovarsi" che per dire SÍ al Pianeta Terra, in piena sincerità.

Marta Tibaldi

Emanuele Trevi (2023). *La casa del mago*. Milano: Ponte alle Grazie. Pagine 256. € 18,00.

La vita ci pone delle domande, e alcune di queste arrivano da così lontano che noi siamo portati a considerarle non già domande ma fatti, semplici fatti, un po' come avere gli occhi azzurri, o marroni. Così è dei nostri genitori, e non perché essi ci siano indifferenti; al contrario, li amiamo o li odiamo ma raramente riusciamo a immaginarli, cioè a trasformarli in figure del nostro teatro interiore. Cosicché la domanda: "Ma tu, cosa ne fai dei tuoi genitori?" resta per lo più inevasa. Prima o poi i genitori muoiono, e così crediamo che tutto sia finito, perché non ci è passato mai per la mente che essi fossero – come dire – visitatori, esploratori, ospiti, volta a volta ben disposti o schizzinosi, della nostra interiorità. E che pertanto, sino a quando non avremo compiuto alcuni complessi rituali intesi a trovare per loro un luogo legittimo dentro di noi, essi continueranno la loro carriera di fantasmi spirituali.

Emanuele Trevi, autore di questo libro straordinario, ha avuto, come tutti, un padre. Questo padre, Mario Trevi, fu uno psicoanalista junghiano molto noto, quanto meno nella cerchia degli addetti ai lavori. Non invece al vasto pubblico, essendo uomo assai schivo, credo mai apparso in televisione. Apparentemente, il libro è una incursione, peraltro molto delicata, nella vita del padre da parte di un figlio amorevole che, contemporaneamente, finisce col parlare molto di sé, ma sempre in relazione alla figura sfuggente e contraddittoria del genitore.

Ci si può chiedere: a chi possono interessare spezzoni di vita di uno psicoanalista dall'esistenza non molto movimentata, e di suo figlio, noto scrittore anch'egli piuttosto sedentario? Tuttavia, il lettore resta letteralmente affascinato. E certo Emanuele è narratore dai modi amabili e cattivanti, che padroneggia molti registri e scrive una prosa piana e colloquiale, incline all'ironia e all'autoironia. Una prosa che rispecchia l'immagine che l'autore sembra voler dare di sé: quella di un uomo privo di ambizioni, adattabile, tendenzialmente passivo. In realtà, dotato di una ingenuità efferata, che ci induce a non credergli sino in fondo, perché alla fine saremo convinti che questo libro – fatto di capitoletti apparentemente svagati – è un libro necessario, inevitabile, che segue un itinerario di salvezza. Un libro che si nasconde dietro la propria apparenza, ed è pieno di trappole e di seducenti inganni.

Certamente è il ritratto di un uomo, Mario Trevi, ma non ne è la biografia. E quest'uomo è caratterizzato da una duplicità (una doppiezza?) fondamentale. Un introverso abitatore di altri mondi, il più noto dei quali disegnato da una intelligenza secca e acuminata che secerneva "libri in stile legnoso"; all'interno di quello il "mago illuminista" prova ad opporsi alla "irrimedia-

bile incomprendibilità della vita". Al tempo stesso però quell'uomo "difficile, misterioso, saturnino", leggeva e chiosava ininterrottamente i libri di Jung in un corpo a corpo che non ebbe mai fine; aveva dialogato – come la miss Miller analizzata *in absentia* da Jung – con le potenti immagini dell'inconscio che provavano a invaderlo; consultava molto frequentemente l'*I Ching*; disegnava accuratamente labirinti e mandala; e (ma lo metterei all'inizio) levigava per giorni e settimane dei sassi, aiutandosi con carta vetrata di diversa grana: sino al momento in cui essi sembravano "animati da una luce interna, da una energia irradiante". Direi il risultato più vicino alla "cosa in sé", liberata definitivamente dalla polvere che consuma i fenomeni.

Un padre certamente eccezionale, proprio per la non "risolta" coesistenza degli spiriti che abitano la sua vita.

E che dire dell'autore, sornione difensore della propria inesistenza: uno che si dichiara pigro, accomodante, che preferisce "amare senza conoscere", ma che utilizza quella passività, e il lasciare che le cose accadano, per raggiungere il padre nella zona più misteriosa e impervia della irrealtà? Perché anche lui, come Jung, cerca qualcosa "che possa dare un significato alla banalità della vita". Certamente, egli ama il padre appassionatamente, e un po' lo prende educatamente in giro; ma poi almeno un paio di volte gli rompe clamorosamente le uova nel paniere, e in più lo sogna spesso coi tratti deformati da una ferocia bestiale (Jung, di fronte a sogni quasi identici di un suo paziente, gli spiegò che evidentemente il suo rapporto cosciente col padre era troppo positivo). Tutto ciò viene narrato facendo finta di niente, e qua e là esibendo veri e propri pezzi di bravura con funzione di ulteriore alleggerimento, come quando Emanuele descrive la comica e arcana inettitudine del padre nel guidare l'automobile.

Ma intanto il lettore attento ha cominciato a intendere che questo libro pieno di amenità è in realtà un libro incandescente, un racconto iniziatico. Un po' alla volta, siamo chiamati a prendere atto che, per slittamenti progressivi, la vita di Emanuele si fa sempre più evanescente e trasognata e la sua passività comincia ad acquistare un significato, e un valore, che trascendono le intenzioni coscienti. Il *descensus ad Inferos* comincia quando egli decide di andare a vivere nello studio del padre defunto. I contatti con il mondo interno, e con le sue manifestazioni esterne, diventano sempre più intensi. Fanno la loro comparsa tre figure femminili: una misteriosa visitatrice notturna, una donna di servizio che è un monumento di inettitudine, una prostituta peruviana morbida, formosa, taciturna, con la quale Emanuele ha una relazione di grande tenerezza. Sono tre visitatrici angeliche, tre figure fuori della convenzione mondana, tre immagini d'Anima avrebbe detto Jung. Sono, nel libro, un punto di snodo dal quale prende avvio, sempre con una

voce non alta ma nitida, quella poesia ottenuta per attenta sottrazione, che ci seguirà sino alla fine del libro e intride di commozione i nostri pensieri.

Sullo sfondo, come un cammeo, si disegna la figura di Ernst Bernhard, che di Mario Trevi fu analista: un maestro “di tranquilla, ostinata, anche lieta eversione”. E lo sviluppo del racconto trova fondamento nella narrazione di un antichissimo gioco, detto “Il figlio del mago”, il quale ci insegna che, se ci insediamo nel posto in cui il mago era vissuto, siamo obbligati a pagare pegno.

Ora tutto è pronto per la conclusione. Il libro però non accelera. Concedendosi all’incanto dei luoghi ci conduce a Diano d’Alba, in Piemonte, dove da bambino Mario Trevi era stato felice. Emanuele ne visita la casa; è un lento, commosso sopralluogo. Interviene un sogno in cui Mario rimprovera affettuosamente il figlio di abusare della parola “malinconia”. E infine il sentimento di esser giunto vicino a una origine, a una “fonte di energia potente e indefinibile”.

Quasi senza accorgercene, abbiamo assistito a una iniziazione: una seconda nascita, una nascita ai misteri della notte. “Non c’erano insidie nella notte”, scrive con cognizione di causa Emanuele riprendendo una frase di Beppe Fenoglio.

Se ho inteso bene, questa nuova nascita non significa la liberazione dal padre, o la riconciliazione, o altri possibili stati della relazione, interna o esterna. Tutte cose ottime, s’intende, ma la notte non prevede stati definiti. È piuttosto accettazione del destino, come di ciò che ci ha fatti, e attenuazione della luce dell’Io. Torna in mente l’aforisma di Hugo von Hofmannsthal: “La profondità va nascosta. Dove? Alla superficie”.

Fedele a sé stesso, Emanuele conclude il libro su un ultimo, volatile incontro con Paradisa, la prostituta peruviana. Non c’è malinconia né imbarazzo né cupezza, e io vi ho sentito la tenera, luminosa affabilità della musica di Felix Mendelssohn Bartholdy.

Augusto Romano

Giorgio Tricarico (2017). *Lost Goddesses. A kaleidoscope on porn*. London: Routledge. Pagine 132. € 25,99.

Per iniziare si sottolinea che la ricchezza di questo libro agile, non verboso né appesantito da nebbie gergali merita lo sforzo di leggerlo anche se non ancora disponibile in italiano e, riprendendo quanto scrive Mark Winborn sul *Journal of Analytical Psychology* (2021, vol. 66, 1, pp. 163-167), il titolo del libro può ingannare all’inizio ma in realtà esso offre un profondo

ed importante spazio di riflessione sulle implicazioni psicologiche e filosofiche del fenomeno Porno, sulle modalità di consumo, dipendenza, consumismo, voyerismo e disimpegno che a loro volta forniscono una chiave di lettura intrigante nei confronti della cultura postmoderna, riuscendo nel contempo ad uscire dal coro di coloro che affrontano il Porno sempre e solo come fenomeno psicopatologico, quindi da trattare clinicamente e non invece come simbolo complesso della nostra epoca postmoderna.

Lost Goddesses, sul cui contenuto di recente l'autore – un analista italiano da tempo trasferitosi in Finlandia – ha tenuto un seminario organizzato dalla sede AIPA di Milano, si focalizza sulla fruizione del Porno online, fornendo a tratti alcune descrizioni delle scene senza mai indulgere in effetti pruriginosi ma sempre per facilitare la comprensione completa delle condizioni materiali e psichiche di attori e fruitori dell'universo porno. Ciò ci pone una sfida, rendendo necessario un assetto critico attento alle contraddizioni fra distanza emotiva e necessità di osservazione/comprendimento, fra accettazione e rifiuto moralistico dei contenuti.

Infatti, uno dei primi assunti fondamentali appare quello che non si può arrivare a comprendere a partire da posizioni fortemente divaricate e polarizzate, soprattutto in presenza di un fenomeno potentemente collegato alla sfera della sessualità in tutte le sue sfaccettature.

Uno degli altri assunti pregnanti riguarda la emersione dell'uomo consumatore all'interno di uno scenario di tipo capitalistico in cui consumo e produzione, costi individuali e guadagni societari si intrecciano potentemente al fine di mantenere il continuum produttivo e l'incremento dei guadagni del sistema industriale-culturale connesso. Così compare fra i riferimenti, oltre ai prevedibili ma necessari rimandi alla storia (partendo dall'etimo della parola greca “*porné*”), anche il rimando al pensiero di Gustav Anders (autore forse non frequentato in misura meritata, soprattutto nel mondo anglofono) quando sottolinea come l'influenza di media, tecnologia e consumismo eroda la nostra presenza e l'impegno nel mondo, trasformandoci da agenti in consumatori di immagini, in voyeur di “attori” non autonomi ma ovviamente eterodiretti nelle scene impersonate.

Importante appare la suggestione, inoltre, in cui Tricarico rifiuta le posizioni polarizzate e negative di molti autori, i quali vedono la pornografia come una forza che “pornifica” il mondo ma piuttosto individua la capacità dell'industria di intercettare la nostra attenzione grazie al potere della sessualità dirigendola verso “prodotti” correlati.

Vi è attenzione al collegamento tra il Porno e l'Ombra sottolineando che dal porno la cultura occidentale è forzata a confrontarsi con schemi culturali riguardanti il corpo, il desiderio, il femminile diversi dai propri originari. Si può inoltre apprezzare un travisamento dei limiti, una emersione di atti,

assetto e modalità violente in pieno contrasto con scelte culturali e normative del tutto diverse da quelle esternate e previste negli ambiti pubblici e formali.

Particolare interesse riveste, a tal riguardo, nel libro (ma ciò è avvenuto anche nel corso del seminario di aprile 2023) lo sguardo rivolto alle condizioni delle attrici coinvolte caratterizzate da una modalità “*as if*”, grazie alla quale tutte le azioni, i gesti, le scelte che coinvolgono i loro corpi appaiono “*come se*” tutto fosse splendido, eccitante, piacevole, coinvolgente, istintivo, fonte di vero piacere condiviso mentre, in realtà, sono soggette ad esperienze degradanti, abusanti, aggressive, scomode, spesso fisicamente e psichicamente rivoltanti. Ma il pattern “*as if*” è solo prerogativa delle donne, mentre gli uomini sono esenti da questo vissuto, dimostrando, qualora fosse necessario, l’importanza di uno sguardo analitico, accurato, non generalizzante per poter comprendere la globalità dei fenomeni al centro del nostro interesse.

Da ciò deriva una delle ipotesi di Tricarico, ovvero che la fascinazione diffusa per il porno sia collegabile ad una inconscia nostalgia per il sacro ed il divino in una era in cui ciò è svanito quasi del tutto o, comunque, mortificato facendo sparire nella nebbia le potenti immagini provenienti dai miti e riti di Inanna, Cibele, Iside capaci di dare progettualità e significato all’esistenza di molti nel corso dei secoli ma ormai travolte dalla potenza delle religioni monoteistiche oltre che dalla trasformazione postmoderna della società.

Rispetto a ciò rimanda alle fondamentali osservazioni di Zoja relativamente al mondo delle dipendenze e cita Giegerich quando parla della perdita del senso di esserci metafisicamente, prima presente nella esperienza umana. Ciò ci correla alla scomparsa della fisicità nell’uomo moderno relegato sempre più in una esistenza digitale, fantasma postmoderno ormai privo di fisicità e, aggiungo, di alterità materiale altrimenti preoccupante per il sistema dei poteri.

Nonostante ciò, Tricarico coglie aspetti anche potenzialmente positivi in uno scenario di gioco trasformativo, lo spazio potenziale dove ombre collettive e individuali possano essere esplorate, in cui gioco e sacro appaiono, i ruoli sfidati e la trascendenza rimpiazza la dissociazione.

Il libro si propone come strumento di riflessione, quindi, che permette un confronto vero col fenomeno senza moralismi, ragionando sul modo con cui tanti, troppi, sono inevitabilmente catturati dal consumo inconscio del mondo tramite le immagini digitali, perdendo del tutto l’esperienza diretta e materiale.

In conclusione, il libro, come del resto recita nel sottotitolo, si propone come un caleidoscopio che ognuno può ruotare per cogliere gli aspetti fondamentali del fenomeno ed interrogarsi su di essi: l’estrema fascinazione per tanti (9 uomini su 10 e 6 donne su 10 consumano porno online), la potenza

del perturbante in esso contenuto, il forte collegamento fra strutture industriali e finanziarie con la conseguente trasformazione delle tecnologie. Ma anche ci fa intravedere come la potenza del Sacro e del Numinoso tende a non farsi distruggere cercando nuove strade e nuove immagini che noi analisti dobbiamo comprendere, trovando il modo di dialogarci nell'interesse dei nostri pazienti e del mondo in cui viviamo.

Giancarlo Costanza